

DANILO FORINI / deputato PS in Gran Consiglio

LA SCENETTA DI CHI LAVORA E DELL'ALTRO CHE GUARDA

Lo Stato ha il compito di sostenere le persone anziane, i minorenni in difficoltà e le persone con disabilità non autosufficienti. Ma non lo fa direttamente, lo delega ad altri. Si chiama sussidiarietà.

Di principio è una buona cosa. Ci sono associazioni, enti e attori sociali che intervengono con grande esperienza e competenza: sanno come fare e lo fanno bene. Poi, non guasta il fatto che così facendo si possono

beneficiare delle risorse private che questi enti mettono a disposizione gratis per svolgere la missione affidata: infrastrutture, volontari e raccolta fondi. Spesso, infatti, i compiti demandati a terzi dallo Stato sono pagati solo parzialmente. Un bell'affare per il contribuente.

Ma cosa succede se vengono a mancare queste risorse private? I volontari sono sempre più difficili da trovare e le donazioni diminuiscono. Purtroppo, cala il potere di acquisto dei potenziali donatori e aumenta il

numero globale degli enti costretti a chiedere soldi per svolgere il proprio compito, addirittura per strada.

Bella vita la sussidiarietà, per lo Stato: si può rimanere a guardare e dire all'altro cosa e come fare. Arriviamo addirittura al paradosso che aumentando il lavoro da fare e nel contempo diminuendo le risorse, il medesimo tizio che guarda comincia a reclamare che quello che lavora costa troppo e che forse addirittura svolge i propri compiti in maniera non efficace ed efficiente.

Così ora, i tizi che guardano sono diventati due. E quello che lavora deve passare più tempo a compilare moduli e rispondere a richieste burocratiche invece che ad aiutare le persone bisognose.

C'è chi chiede di diminuire la spesa pubbli-

ca e il numero di funzionari. Si dovrebbe però finalmente cominciare ad imparare a fare delle distinzioni e non colpire a casaccio con i soliti tagli lineari. Se taglio un educatore da un foyer o un maestro da una scuola, l'impatto sulle persone è diretto, immediato. Non lo stesso si può dire in altri ambiti.

È giunto il momento che la maggioranza politica di questo cantone la smetta di accanirsi con chi si impegna per rispondere ai bisogni sociali e sanitari di una popolazione sempre più in difficoltà aumentando le richieste burocratiche e diminuendo contemporaneamente i contributi pubblici, che cominci a togliersi le mani di tasca e che venga a dare una mano in prima linea ad affrontare i problemi del Popolo e del Paese. Soprattutto quelli delle fasce più fragili. Abbiamo bisogno di tutti.

GIUSEPPE LAPERCHIA / docente

L'IMMIGRAZIONE SENZA INTEGRAZIONE

In genere il problema dell'immigrazione è discusso in termini puramente quantitativi. Possiamo accettare tutti i migranti o solamente alcuni oppure sarebbe meglio non fare entrare nessuno? Non si prende invece nella dovuta considerazione l'aspetto qualitativo del fenomeno. Aspetto concernente in particolare il problema della loro integrazione nel nostro modello di civiltà: che dovrebbe ritenersi il problema chiave

per l'intera questione. Costituendo la condizione indispensabile proprio per dirimere in maniera accettabile lo stesso dilemma relativo al numero di immigrati da accogliere. L'integrazione insomma non è un'esigenza marginale, ma fondamentale. Tanto da rivelarsi esiziale se trascurata: come mostrano la caduta di troppi immigrati nelle spire della criminalità o le esplosioni sediziose delle banlieue che da tempo si ripetono nelle città soprattutto francesi.

A volte

si esaltano altre tradizioni identitarie per ostilità verso la nostra, una ostilità preconcetta

Alle origini di questa rimozione ci sono ideologie professanti credenze errate intorno al rapporto con l'altro, con le altre tradizioni culturali. In primo luogo il malinteso cosmopolitismo coltivato e propagato dall'ideologia rispondente al nome di multiculturalismo. Nel quale la valorizzazione delle altre culture avviene

a scapito della nostra. Si esaltano le altre tradizioni identitarie per ostilità verso la nostra. Ostilità preconcetta: frutto in gran parte di compiaciuta disinformazione sto-

rica riguardo al nostro passato. Si ignora così che l'universalismo è nato proprio in Occidente. Prima in epoca romana con la cittadinanza estesa da Caracalla a tutti i sudditi dell'impero; poi grazie al Cristianesimo già con le lettere di San Paolo ai romani e ai galati.

Ciò significa che l'universalismo multiculturalista è avulso dal modello identitario occidentale, cui è avverso. Il fatto sta che nell'opinione pubblica delle nostre liberaldemocrazie la coscienza della propria identità storico-culturale è debole o addirittura assente. Ma senza il sostegno dell'adesione diffusa, se non unanime, alle nostre radici non possiamo essere in grado di affrontare con qualche probabilità di successo il problema dell'integrazione. Come è da tempo evidente!

PAOLO MOREL / presidente PLR Sezione di Lugano

LA POLITICA DEL CITTADINO CORRE SEMPRE PIÙ VELOCE

Le votazioni federali e cantonali hanno ribadito il crescente distanziamento tra i cittadini e i partiti. Partiti che rischiano di poter rivendicare sempre meno il merito di un successo alle urne e di dover invece imparare a convivere con la mitigata soddisfazione di chi sa di aver vinto più per semplici fattori di opportunismo occasionale che per le proprie strategie.

La tendenza al maggior coinvolgimento personale nei temi determina infatti nuovi comportamenti individuali o di specifici

gruppi d'interesse trasversali, ma soprattutto una diversa percezione delle tempistiche, che si riduce a livello poco più che generazionale. Al centro del dibattito non si ritrova dunque più il tema e le sue implicazioni nel tempo bensì il rapporto diretto e immediato tra chi può decidere e chi deve agire.

In questo senso, il caso della 13. AVS e ancora più recentemente della riforma della LPP possono essere considerati esemplari. La maggioranza dei votanti ha riconosciuto una concreta necessità sociale ignorando il pessimismo delle previsioni e delle conseguenze. A fare la differenza è stata la nuova

visione di questi cittadini, che rispetto alle logiche di un'era che non è poi così lontana ma che appare già lontanissima, hanno scelto di far prevalere le loro preoccupazioni di ogni giorno sulle inquietudini per la solidità futura del sistema.

Questo profondo cambiamento costituisce oggi la maggiore sfida per un partito come il PLR, che dovrà riuscire a sviluppare la capacità di intercettare non solo gli umori dell'elettorato ma anche quelli che più in generale percorrono il Paese, presentandosi preparati ad ogni confronto, con controproposte valide che consentano di evadere dalla retorica un po' stucchevole di chi sulla carta è riuscito a prevalere ma in realtà non è in grado di proporre alcuna alternativa concreta.

Questo aspetto è e sarà sempre più importante: non si voleva la 13. AVS e non si voleva la riforma LPP, si sarebbe e si dovrebbe am-

mettere di aver sottovalutato il problema. A giugno si è espressa soddisfazione per le bocciature delle due iniziative sui costi della salute rimanendo probabilmente troppo nel vago sulle misure che il nostro partito vorrebbe adottare.

Dobbiamo accettare il nuovo rapporto di forza tra le parti: noi abbiamo scelto, voi trovate la soluzione. Questa parrebbe la nuova logica che spazia su un vastissimo campo di applicazione. Dalla salute: il soggetto più delicato, alla fiscalità: in cui il mero calcolo individuale conterà comunque sempre più di qualsiasi tecnicismo, alla giustizia: le cui azioni sono figlie di ritardi e/o inazione, non PLR, che hanno creato urgenze e scelte quasi obbligate. Scelte obbligate, proprio ciò che la popolazione non vuole più accettare nonostante il massiccio schieramento di personalità e argomenti a sostegno. A noi di capire e trasformare in opportunità questi messaggi molto chiari.

FRANCO ORITI / membro del Comitato ticinese del Movimento europeo svizzero

OLTRE IL RAPPORTO DRAGHI, PER LA VITA DELL'UE

Dopo Enrico Letta (Rapporto Letta del 18 aprile 2024) ora anche Mario Draghi, entrambi ex primi ministri italiani, ha presentato il 10 settembre 2024 il suo Rapporto (vedi: https://commission.europa.eu/topics/strengthening-european-competitiveness/eu-competitiveness-looking-ahead_en) e lo ha descritto il 17 settembre 2024 dinnanzi al Parlamento europeo da cui si evince, tra le oltre 300 pagine, che è necessario un profondo e immediato cambiamento dell'Unione europea (UE) pena la sua «lenta agonia». Al tempo stesso il Rapporto sostiene, ed è consapevole, che finché non ci sarà il

consenso tra gli Stati membri per riformare i Trattati questa Riforma dovrà essere promossa dai Governi nazionali attraverso una stretta collaborazione e una maggiore integrazione reciproca («cooperazione rafforzata») visto che è molto difficile decidere su certe tematiche, per esempio, sulla fiscalità e sulla difesa, dove serve l'unanimità degli Stati membri. Chiunque capisce che per superare il diritto di veto serve sempre l'unanimità.

Draghi cita nel suo Rapporto, commissionato dalla Commissione europea, molte tematiche (forse per cercare di accontentare le numerose «lobbies» presenti a Bruxelles) e tratta cinque grandi tematiche:

1. Sull'accelerazione dello sviluppo tecnologico per non rimanere indietro
2. Sulla futura decarbonizzazione e la competitività
3. Sulla sicurezza (difesa comune) per non dipendere dagli altri
4. Sugli investimenti
5. Sulla governance suggerendo particolari operativi sulle riforme da attuare.

Draghi puntualizza sui costi della sovranità nazionale che i singoli Stati membri hanno (vedi, per esempio, i costi energetici di ogni singolo Stato membro) e indica chiaramente chi sono i nostri «competitors», in primis USA e Cina che sono entità già uniche e grandi.

Draghi ha scritto e detto chiaramente agli Stati membri e ai governi nazionali dell'UE che sono entità impotenti e che poco potranno fare per affrontare le questioni più grandi di loro a scapito della futura libertà, conquiste sociali e demo-

crasia se non si faranno presto le Riforme.

A mio parere, sulla crisi delle sovranità nazionali e di fronte a certe tematiche sovranazionali dovrebbero far riflettere anche paesi come Svizzera, Norvegia e Regno Unito che da soli difficilmente potranno risolvere certe questioni come le migrazioni, la fame nel mondo, il traffico di armi e di droga, le crisi economiche e sanitarie e i vari conflitti bellici nelle vicinanze.

Riforme, quindi, che a mio parere debbano per forza partire al più presto dall'abolizione del diritto di veto (cioè mai più il voto all'unanimità) e dal prevedere «risorse proprie» per rendere autonoma l'UE e per aumentare il proprio bilancio economico attuando quegli investimenti per la crescita e la vita dell'UE, per il mantenimento sociale dei suoi cittadini e per la libera circolazione di persone, merci, capitali e servizi in vigore da tempo in 27 paesi europei.